

La nuova frontiera sindacale

di **Pietro Di Gennaro***

Una risorsa e non un costo. Il pubblico impiego, produttore di benessere sociale, prima che consumatore che trasforma il suo salario in acquisti di pezzi di PIL e di vita civile, è sicuramente una voce nel bilancio dello Stato ma non può localmente diventare merce di scambio tra esigenze economiche delle amministrazioni ed esigenze di potere sindacale a discapito di quella che è il prioritario dovere di ogni azienda pubblica: servire la collettività. I Revisori dei conti e i Nuclei di valutazione, poi, sono gli altri pezzi istituzionali di controllo che dovrebbero cominciare ad interagire direttamente anche con le rappresentanze sindacali (del cittadino/lavoratore) in un'ottica di generale e efficace difesa del benessere sociale. Ma questo è un altro discorso.

Riprendendo la riflessione sui livelli contrattuali, non a caso nell'agenda programmatica della politica sindacale dei confederali c'è l'appesantimento della contrattazione integrativa che passando dalla dimensione nazionale a quella regionale dovrà prevedere addirittura un terzo livello. Probabilmente è questo il prezzo che i lavoratori italiani, pubblici e privati, dovranno pagare all'altare del nuovo patto per il lavoro pubblico che CGIL, CISL e UIL stanno cominciando a concertare con l'ultimo Presidente del consiglio Prof. Romano Prodi. Le amministrazioni pubbliche, sempre e comun-

que politiche prima che tecniche, come possono continuare a contrattare localmente risorse economiche con quelle che sono universalmente riconosciute cinghie di trasmissione di partiti e leader politici?

Non c'è proporzione di rappresentanza e non c'è spazio alle reali esigenze di "funzionalità e produttività" del lavoro. Non c'è diritto o accordo che possa giustificare le disparità di trattamento, a volte assurdamamente personali, che da quello economico a quello della riqualificazione professionale, investe i lavoratori con stesse funzioni, stesso contratto nazionale ma con collocazione geografica diversa.

L'aziendalizzazione, specie quella della Sanità, ha miseramente fallito ogni obiettivo politico ed economico. Fatto salvo qualche pregevole eccezione, le aziende autonome con tanto di CdA e di cariche politiche spesso senza requisiti di professionalità e capacità specifica, continuano ad alimentare disfunzioni e buchi economici enormi oltre ogni soglia di ragionevolezza ed insostenibilità sociale.

Sicuramente una via da seguire è quella di azzerare la mercificazione del potere sindacale con i contratti integrativi e alleggerirli di tutti quegli aspetti economici, dalla



definizione delle indennità di responsabilità e quella del lavoro disagiato, per concentrare l'attività sindacale nell'azienda al rispetto degli indirizzi nazionali di organizzazione, produttività, formazione e sicurezza. Aspetti gravosi e impegnativi ma troppo spesso, se non sempre, assolutamente marginali e non affrontati nelle relazioni e contrattazioni sindacali di ogni azienda. Non si tratta quindi di svuotare l'azione sindacale ma, anzi, di amplificarne e attuarne una funzione capillare di collaborazione, traghettando il pubblico impiego verso la realizzazione concreta della soddisfazione del cittadino.

Il contenzioso crescente e preoccupante tra lavoratori e pubblica amministrazione dimostra come la babilonia contrattuale

freni in modo subdolo e costoso (vedi consulenze legali) la macchina pubblica. La modernizzazione e la semplificazione burocratica, come l'efficienza e la qualità dei servizi erogati, non può prescindere da una riforma sostanziale della contrattazione integrativa. Il rischio sostanziale è quello di continuare a incolpare (spesso a ragione) piloti ben pagati che affondano il piede sull'acceleratore e non si rendono conto che sono alla guida di auto con le ruote bloccate. Il motore può essere potente, le cinghie di trasmissione possono determinare i sensi di marcia, ma se i lavoratori, se le ruote non girano la

macchina non va da nessuna parte.

Quindi il limite dimostrato dalla concertazione è quello di aver imposto il suo modello nella periferia dove l'unico motivo di esistere non può essere la diversificazione salariale integrativa ma bensì l'armonizzazione delle risorse umane nell'applicazione di processi organizzativi e formativi che rendano il lavoro pubblico funzionale alla crescita del paese e del benessere sociale.

Il controllo delle masse lavoratrici non è più spendibile senza la misura e la responsabilità del lavoro prodotto. La nuova frontiera del sindacato sarà tanto più ambiziosa quanto più sarà capace di condividere e raccogliere partecipazione in un processo di ridemocratizzazione della rappresentanza che abbandoni velleità di diritto storico di contrattazione, anche e soprattutto dove le tessere cominciano a scarseggiare o dove ci sono maggioranze schiacciati per l'una o l'altra sigla confederale.

Capito e rimediato a questo, la frontiera sindacale dovrà responsabilmente essere spostata in avanti verso orizzonti realistici di funzionalità e qualità. Il lavoro e i suoi prodotti dovranno essere controllati e misurati dalla pubblica collettività verso cui ogni dipendente del pubblico impiego deve pagare il conto della suo impegno in quanto cittadino tra cittadini prima che dipendente dello Stato e quindi: in quanto percettore di reddito sociale prima che di reddito salariale.

*responsabile RdB-CUB Università di Salerno